

ARSENIO FRUGONI

RICORDO DI PAOLO LAMMA

Ricordare che Paolo Lamma, chiamato alla cattedra di Storia medioevale, dall'Università di Padova, nell'anno accademico 1959-1960, il 17 aprile 1961 aveva chiuso la sua giornata, rinnova, per l'angoscia di quelle date così contratte, l'amaro stupore e quasi una ribellione di fronte ad una promessa stroncata nel suo slancio, per sempre.

Ma la vita di Paolo Lamma — anche se la tela fu solo di quarantaquattro anni — è tutta piena e ricca e bellissima. Ed egli, anche nel congedo ultimo, conchiudendosi la speranza di continuare la sua strada di affetti, diceva la sua gratitudine per quanto aveva avuto dalla vita, per quanto, lo diremo noi, aveva soprattutto potuto dare agli altri. Io vorrei dire parole su Paolo Lamma che non si distendano nell'elogio consueto anche se sincero di una commemorazione di studioso. Ma anche se è giusto rievocare in questa sede soprattutto l'opera dello storico, io credo che il ripercorrerla, semplicemente, possa dare almeno in parte ragione del sentimento che lega fra loro gli amici di Paolo nel suo ricordo.

Si era laureato a Bologna, la sua città natale, nel 1938. Nel 1940 era professore di Liceo, di Storia e Filosofia. Studiava, già nel campo che sarebbe stato mirabilmente il suo. Dopo una parentesi di vita militare — anche se una sua claudicazione l'avrebbe potuto tener lontano dalla vicenda che impegnava i suoi compagni, aveva voluto essere come loro, almeno come ufficiale di una batteria controaerea —, aveva ripreso la sua attività di studioso. E dobbiamo subito sottolineare una caratteristica precisa di questa sua attività. C'è una coerenza nella sua scelta di argomenti, nelle sue prove di ricercatore, che è straordinaria. Non certo per una programmazione banalmente pratica. Ma per una necessità di svi-

luppo intimo dei suoi problemi, per una fedeltà in cui si esprimeva non solo la sua serietà di scienziato, il suo impegno di verità, senza frette e senza scadenze, ma la sua singolare personalità, la sua vocazione di capire in un certo modo una certa storia del passato.

Il mondo bizantino e la sua burocrazia come elemento fondamentale di quella civiltà, fermo nell'esaltazione di una cultura tecnica e preziosa e raffinata, strumento questa per l'affermazione dei suoi privilegi, era lo sfondo di una memoria del 1947 su Giovanni di Cappadocia, prefetto del pretorio di Giustiniano.

Ma del 1950 è il suo *Teoderico*: una vita di Teoderico, nelle sue vicende di capo goto, ma più il significato di Teoderico nella coscienza di chi lo raccontò e lo interpretò, e perciò in definitiva il problema dell'individuazione di quella coscienza.

Oriente dunque ed Occidente, nei loro legami, nella loro comprensione e incomprensione reciproca, e soprattutto la storia della presa di coscienza di quei legami, di quella attrazione e di quella repulsione tra due mondi.

Sempre del 1950 è il volume *Ricerche sulla storia e la cultura del VI secolo*, due saggi sullo storico Agazio e sul panegirista Silenziario. Fonti narrative, panegirici sono i documenti che il Lamma soprattutto ama sottoporre alla sua analisi, testimonianze più che di fatti registrati come accadimenti, di consapevolezze di tradizioni culturali, di concezioni della vita in intime correlazioni fra loro. Quale padronanza tecnica, quale completa conoscenza di un mondo, quale finezza metodologica occorrono, ed equilibrio e misura, per tessere questa rete interpretativa complicata e sottile — ebbi già occasione di affermare — senza esserne prigionieri, per attingere un dato certo nell'esame in controluce di un testo, resistendo alla tentazione di sollecitarlo in una direzione intuita e conclusiva di un'ipotesi prospettata, è constatazione, ammirata, di chi sa ripetere e rivivere l'esperienza di amorosa, controllatissima auscultazione che è la lettura di una fonte per il Lamma. Ma anche a chi, per diversa educazione e diversa esperienza di lavoro, rimane talora perplesso di fronte ad una così complessa e sinuosa ermeneutica, il chiarimento nuovo di un fatto che conquista il più vero significato, la descrizione di un atteggiamento che più persuasivamente si sostanzia nel tessuto emotivo di un'età, si impongono come trionfanti e concreti risultati di una ricerca che sa svelare il senso del passato a noi, e talvolta — si direbbe — ai protagonisti e agli storiografi di quelle lontane vicende, nell'atto stesso

che precisa la densità della loro consapevolezza di attori e di testimoni di fronte ai problemi da loro vissuti.

Dopo una lunghissima preparazione, nel 1955 e nel 1957 apparvero i due poderosi volumi *Comneni e Staufer*: per essi il Lamma sigillava, con il capo d'opera, la sua fama già solida di bizantinista. Un'indagine la cui complessità, la cui ricchezza di temi e di suggestioni, erano indicate con estrema lucidità dallo stesso autore nella prefazione, che si concludeva — ci è caro sottolinearlo — col ricordo affettuoso dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo, nel cui ambiente aveva portato a termine la sua fatica, nel « fervido scambio di idee e di esperienze, alimentate dall'amore per gli studi prediletti ».

Oriente e Occidente: diceva « due mondi durante l'età medioevale si sono sviluppati ciascuno con la sua fisionomia, con delle esigenze in un clima spirituale e in una realtà economico-sociale ben distinte, anche se non irriducibilmente estranee. Tuttavia per le comuni origini della tradizione antica, per l'unità della fede, mai venuta meno, anche nei dissidi delle chiese, per lo stesso commercio di uomini e di ricchezze, che non ha mai interrotto l'unità della vita mediterranea, un'aspirazione all'avvicinamento, alla comprensione ed una ricerca di punti di convergenza si è sempre rinnovata con maggiore o minore intensità ». Orbene, la zona di incontro si è venuta allargando e complicando nell'età appunto di Corrado e di Giovanni, del Barbarossa e di Manuele. Età questa non più di contatti parziali e occasionali, ma di un incontro totale, di un impegno vitale decisivo dell'una e dell'altra parte. E il Lamma ne ripercorreva le tappe; ma più che il groviglio delle *res gestae* sono ancora i contenuti spirituali delle due civiltà, il loro dibattito, dialogo di dissensi e di attrattive reciproche, l'oggetto della sua indagine. Non storia però di ideologie, ma di realtà spirituali: idee e tradizioni di idee che vivono in uomini e cose, e danno alle loro vicende una dimensione direi patetica, quasi che certa inventività e irrequietezza di improvvise ed eversive decisioni siano legate ad un flusso e riflusso fatale di più lenta e solenne storia.

Un'opera, *Comneni e Staufer*, che confermava non solo l'autorità del Lamma come bizantinista tra i migliori in campo internazionale, ma precisava la fisionomia di uno storico, che aveva saputo, in un grandissimo tema, come quello dell'incontro di due civiltà, dare la più piena prova della validità del suo modo di fare storia, ottenendo una suggestiva e convincente rappresentazione

delle esperienze e degli ideali che in quell'incontro si erano consumati ed arricchiti.

La cattedra universitaria coronò la sua esemplare fatica. Come professore incaricato aveva già insegnato a Milano, a Catania, a Perugia, Padova, per lui uso fin dalla giovinezza — ripeto le sue parole — a cercare i punti di incontro fra il medioevo latino e quello orientale, era la sede piú desiderata e piú ambita. Nella sua prolusione patavina aveva indicato, fervido sempre, i temi che avrebbero impegnato il suo appassionato magistero. E intanto, sottoposti ad una dolorosa operazione per poter attendere con piú efficacia e senza impacci ai suoi doveri di maestro, andava percorrendo, nell'immobilità della sua penosa degenza, con sistematiche letture il campo della storia veneta ai cui problemi voleva ora avviare le ricerche sue e dei suoi discepoli.

Era uscito vittorioso da quella prova, quando, poco dopo, una fulminea malattia lo uccideva. Il giorno stesso della sua morte, con una coincidenza che dà una risonanza piú profonda a quelle parole di congedo ai suoi amici romani, che con lui avevano vissuto anni di fraternità nella Scuola Storica dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo — « ad essi va il mio ringraziamento reso piú commosso dal distacco e dal rimpianto per quella indimenticabile comunità di vita, di esperienza, di lavoro — usciva il suo ultimo volume, *Momenti di storiografia cluniacense*. Era il frutto meditatissimo di lunghe letture di testi cluniacensi. Una tradizione interrogata e raccolta sui grandi problemi fondamentali, sulla visione della storia, sul problema della Chiesa, sui rapporti fra monaci chierici e laici, sul significato della « *societas* » cluniacense appare per l'indagine del Lamma, nella storia dell'evoluzione spirituale e culturale politica e sociale della comunità dei suoi monaci, come una realtà fra le piú armoniose della storia del medioevo cristiano, nella costante aspirazione a realizzare i valori ideali dello stato monastico, nella sua espressione piú alta, ma volta a volta correlati in una comprensione, in una sensibilità aperta per i problemi dell'altra città, la città degli uomini. Se ancora una volta il Lamma ci dava una storia di una tradizione di consapevolezza, la sua rievocazione in quest'opera lasciava intravedere anche una, come dire, congenialità piú profonda. Lo storico dal di dentro del suo tema volgeva lo sguardo ai grandi problemi della vita, e trovava nella tradizione storiografica cluniacense una delle misure umane piú nobili di comprensione. E sapeva rievocare, a volte commosso, quella comprensione, se pure ne indicava nitidamente

i limiti, per il limite che ha ogni esperienza umana di fronte al perenne proporsi di nuovi problemi. Una comprensione che aveva il suo eroe e quasi il suo santo nella figura di Pietro il Venerabile.

Una personalità ben precisa di storico, dunque, quella di Paolo Lamma, così coerente e così formata la sua vocazione, che è facile pensare, come da un albero vigoroso, molte e molte stagioni di frutti. E certo il campo della bizantinistica dopo la sua scomparsa denuncia un vuoto incolmabile, ché non si improvvisa uno specialista della sua competenza e della sua esperienza: la bizantinistica comporta troppe conoscenze tecniche di difficile acquisizione. Ma il Lamma, di piú, aveva così larga preparazione nel campo della medievistica in genere, che non c'era il rischio con lui, da parte degli altri studiosi, di un rapporto strumentale, ma il dialogo era sempre pieno e ricco di informazioni e di suggerimenti. Lamma non era infatti solo l'erudito generoso della sua ben ordinata ed aggiornata sapienza; era un uomo pieno di interessi, capace di arricchiarsi cogliendo tutto ciò che di positivo si offriva alla sua meditazione ed alla sua umanità, e perciò capace di amare e di far amare il suo mestiere di storico con una comunicatività meravigliosa. La sua vocazione di studioso era per lui intima responsabilità morale, il senso piú profondo della sua vita. Capita a tanti professori, quando il consuntivo della loro attività ne raccoglie le tappe, di avere nel proprio bagaglio cose frettolose, imperfette, approssimative. Nel caso di Paolo Lamma, io oserei dire, anche se si può segnare una progressione di maturità nelle sue opere, che niente ha il segno di una occasione sbrigativamente affrontata. Non per orgoglio e pedanteria, ma per impegno di uomo, che nella conquista della verità e nella sua espressione sensitiva impegnato tutto se stesso.

Perciò le sue relazioni nei Congressi, ai quali partecipava come ad una festa desiderata di incontri cordiali, con i compagni di lavoro e con i maestri che venerava con un suo ossequio antico, hanno sempre avuto un significato di grande rilievo. Ricordo le sue relazioni spoletine sulla fortuna dei Longobardi nella storiografia bizantina, o sul mondo bizantino in Paolo Diacono, o sul problema dei due imperi e dell'Italia meridionale nel giudizio delle fonti letterarie dei secoli IX e X; o quel suo magistrale bilancio delle pubblicazioni relative alle fonti della storia bizantina, nel Convegno internazionale di studi sulle fonti del Medioevo europeo, in occasione del 70° anniversario della fondazione dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo. E ricordo ancora l'altissima

qualità sempre della sua collaborazione ad opere collettive, controllata e informata, e spesso segnata da spunti nuovi della sua meditazione: così la sezione della *Storia d'Italia* diretta da Nino Valeri, *I comuni italiani e la vita europea (1122-1204)*, e talune voci di bizantinistica nell'*Enciclopedia filosofica* e quella mirabile biografia di Agnello Ravennate, scritta per il *Dizionario biografico degli italiani*: una biografia che necessità redazionali hanno sfrondato di quei tratti in cui la rappresentazione della vita ecclesiastica ravennate esprimeva il mondo di ideali, la personalità del cronista, che così, dalla sua opera in controluce, acquistava una fisionomia ben più individuante dei pochi dati anagrafici dei quali disponiamo.

Bizantinista dunque affermato, il Lamma. E perciò onore degli studi romagnoli, se è vero che la Romagna è stata per secoli quella Romania in cui il mondo bizantino visse la tormentosa vicenda di una presenza e di una estraneità, che è appunto uno dei grandi temi della indagine di Paolo Lamma. Non solo perché legato egli a questa terra da cari legami familiari, ma per l'incontro naturale della sua vocazione, egli amò la vita culturale di Romagna. Fu presente nel terzo volume degli « Studi Romagnoli » con un saggio su *Teoderico nella storiografia bizantina* nella quale indicava come la figura di Teoderico fosse rimasta l'esempio a volta a volta ammirato e temuto di quanto potesse la giovine barbarie legata alla tradizione della vecchia Roma. E debbo ricordare ancora un altro saggio su *Aldruda contessa di Bertinoro in un panegirico di Eustazio di Tessalonica* pubblicati in « Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna », del 1953, in cui la disperata resistenza di Ancona contro l'assedio del cancelliere Cristiano di Magonza e l'accorrere di Aldruda a capo delle sue milizie, sono occasione di una perfetta esemplificazione del come i fatti e il loro rivestimento apparentemente stereotipato del panegirico si possono dipanare, cogliendo così soprattutto il giudizio di un'opinione pubblica, controllata e cauta per la esigenza del dispotismo, ma non per questo meno sensibile e attenta agli eventi contemporanei.

Ma anche prescindendo da queste occasioni di precisa locale collaborazione, è doveroso che Paolo Lamma, lo storico dei contenuti spirituali della civiltà bizantina nel problema dei suoi rapporti col mondo occidentale, da Teoderico al Barbarossa, sia ricordato nel Convegno odierno della cultura storica di Romagna.

La scomparsa improvvisa e crudele di questo studioso, del quale abbiamo ricordato i contributi scientifici, è stata occasione già di molti bilanci tutti incondizionatamente positivi. E assistiamo a un fiorire di iniziative, per raccoglierne le opere minori, per ricordarne il nome con borse per giovani studiosi, con un fervore che certo l'ammirazione per la sua opera scientifica giustifica in pieno. Ma vi è un calore, uno struggente rimpianto, nel ricordarlo, nel non volerlo più dimenticare, che non è nella misura di una valutazione professionale. Paolo è stato per chi ha avuto la fortuna di vivergli accanto, l'amico, o meglio l'amicizia, che è il dono forse più bello della vita. Così comprensivo e fermo nei suoi principi, indulgente e stimolante, e grato nel ricevere (ma era sempre piuttosto un dare), Paolo è stato l'incontro buono, unico, con il meglio di ciò che possono gli uomini. E il bilancio di questo incontro lo custodiamo, con gratitudine e speranza.